

4. La pluralizzazione del potere

A mano a mano che concentrava nello Stato-governo il potere (e a mano a mano che quest'ultimo invadeva la società civile, quasi assorbendola dentro di sé), il regime si pluralizzava.

Si considerino tre fenomeni. Il primo, quello della riproduzione nell'ambito delle corporazioni dei conflitti allora denominati di classe (lavoratori-datori di lavoro). Secondo i corporativisti più intelligenti, lo Stato fascista non annullava la conflittualità sociale in una generica solidarietà. La trasportava all'interno dello Stato, tenendola sotto controllo. Ma questo pluralizzava lo Stato, che si assumeva essere unitario¹⁴. Insomma, il corporativismo è – secondo la felice formula di Bernardo Sordi – un «rivelatore di complessità»¹⁵.

Il secondo fenomeno è quello dello sdoppiamento, con l'istituzione di organi speciali: accanto allo Stato appare il parastato; accanto alla polizia, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e il Servizio speciale di investigazione politica; accanto all'ordine giudiziario, il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato; nell'ordine giudiziario, la magistratura del lavoro.

Il terzo fenomeno è quello dell'entificazione. Durante il fascismo, specialmente nella seconda parte, diviene massimo il numero di enti *ad hoc*: in alcuni di essi sono concentrate funzioni prima statali; altri servono a dare rilievo pubblico a interessi di natura collettiva o privata. Questi enti saranno chiamati, più tardi, «amministrazioni parallele»¹⁶.

¹⁴ Si veda S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in «Quaderni storici delle Marche», settembre 1968, n. 9, pp. 402-457 (ora in *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 63-106). Si vedano anche, sempre dello stesso autore, *La politica industriale fascista*, recensione a G. Gualerni, in «Studi politici», IV, II serie, ottobre-dicembre 1957, n. 4, pp. 691-696 e *Le istituzioni del fascismo*, in «Quaderni storici delle Marche», settembre-dicembre 1969, n. 12, pp. 424-437.

¹⁵ B. Sordi, *Corporativismo e dottrina dello Stato (Italia). Incidenze costituzionali e amministrative*, in A. Mazzacane, A. Somma e M. Stolleis (a cura di), *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 2005, pp. 129 ss.

¹⁶ Lo studio più importante sul tema è quello di G. Melis, *Due modelli di amministrazione fra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1988, pp. 306 ss.

Di questo fenomeno di pluralizzazione dello Stato di cui si proclamava l'unitarietà¹⁷, che costituisce un tratto essenziale del fascismo (ma che questo ha in comune con altri Stati dell'epoca), il regime era consapevole al punto che, quando necessario, come nel caso della disciplina della razza, elencava le varie parti che, messe insieme, venivano a costituire lo Stato¹⁸.

La pluralizzazione del centro si rifletteva anche sui rapporti centro-periferia. A dispetto del governo unitario della vita locale affidato ai prefetti, infatti, vi erano altri canali di collegamento, quali quello costituito dal partito, che aveva il

¹⁷ Secondo Bottai, «porsi una questione sui rapporti tra il Consiglio Nazionale delle Corporazioni e uno qualsiasi di questi organi ripugna alla stessa concezione fascista dello Stato. Lo Stato fascista è dominato dal principio della unità organica; tra i suoi organi si distribuiscono le competenze, ma non i fini e tanto meno gli interessi; unici e identici sono i fini e gli interessi che gli organi dello Stato fascista perseguono; sono i fini e gli interessi della Nazione, concepita anch'essa secondo la dichiarazione prima della Carta del lavoro, come una unità organica, realizzantesi integralmente nello Stato fascista. Tra gli organi dello Stato fascista non possono, dunque, sorgere né conflitti di competenza, avendo ogni organo una sua propria competenza, né conflitti di finalità e di interessi, data la loro identità e unicità. Porre, oggi, una questione di rapporti tra il Consiglio e il Parlamento e intravedere addirittura una possibilità di contrasti, d'interferenze, di conflitti e di battaglie, significa vedere, ancora, lo Stato, secondo gli schemi demo-liberali, lo Stato, cioè, inorganico, entro cui le istituzioni non conoscono che rapporti di mero vicinato, prive di ogni principio di coesione e di coordinamento; significa, soprattutto, considerare il Parlamento come organo di partiti politici, perseguitanti fini o interessi particolari, contrastanti con i fini e gli interessi dello Stato» (G. Bottai, discorso al Senato, in AP, Senato, Legislatura XXVIII, I sessione 1929-1930, *Discussioni*, vol. II, pp. 2018-2019, tornata del 15 marzo 1930).

¹⁸ Si veda r.d.l. 17 novembre 1938, n. 1728, art. 13. Nel 1943, Mussolini diceva: «se tu potessi immaginare lo sforzo che mi è costata la ricerca di un possibile equilibrio nel quale si potessero evitare collisioni fra gli antagonisti poteri che si toccano fianco a fianco, gelosi, diffidenti l'uno dell'altro: Governo, Partito, Monarchia, Vaticano, Esercito, Milizia, prefetti, federali, ministri, i ras delle Confederazioni e dei grossissimi interessi monopolistici, ecc. ecc. Tu comprendi benissimo, sono le indigestioni del totalitarismo, nel quale non è riuscito a fondersi quell'asse ereditario che ho dovuto accettare nel '22 senza beneficio di inventario. Un patologico tessuto connettivo fra le deficienze tradizionali e contingenti di questo grandissimo piccolissimo popolo italiano, che una tenace terapia di vent'anni è riuscita a modificare soltanto in superficie» (B. Mussolini, colloquio con Ottavio Dinale alcuni giorni prima del 25 luglio, in O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano, Ciarrocca, 1953, p. 181).

segretario federale in sede locale, e quello offerto dalla rete locale dei grandi enti pubblici.

Nello stesso tempo, questa pluralizzazione del potere rendeva possibile l'affermarsi di tendenze centrifughe, ciò che richiedeva la moltiplicazione di sistemi di controllo dell'unitarietà di indirizzo politico e la presenza di una volontà unica al vertice. Dunque, la pluralizzazione era governata al centro da Mussolini, che volta a volta dava maggior spazio all'una o all'altra delle diverse componenti, quella del movimento e del partito, o quella burocratica, o quella tecnocratica delle nuove burocrazie. Questa funzione di equilibrio tra le diverse componenti richiedeva l'opera di qualcosa di più di un semplice dittatore.

La pluralizzazione, infine, serviva a mantenere anche aperto il circuito Stato-società, assicurando un certo grado di consenso. Si pensi solo all'alto numero di iscritti – si badi, la maggior parte non volontari – delle organizzazioni fasciste: 4 milioni e 700 mila al Partito fascista, 8 milioni e 500 mila alla Gioventù italiana del littorio, 800 mila alle associazioni del pubblico impiego, 760 mila alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale¹⁹.

Di qui il paradosso dello Stato fascista: monolitico e pluralizzato al tempo stesso, fondato sul monopolio statale, ma culla degli enti e delle stesse corporazioni. Questi ultimi servono per estendere il controllo pubblico in aree prima dei privati (come l'economia), ma servono anche a canalizzare interessi di gruppi e categorie che, in questo modo, raggiungono il centro del sistema.

¹⁹ Germino, *Il partito fascista italiano al potere*, cit., pp. 105, 113, 115-117, 157, 173, 201.